



Cara Italia, addio!

Il ricordo della vita in patria è solo legato a sofferenze e rinunzie, anche alla fame, con la mamma sorretta dalla grande fede, mentre il padre lavoratore, in terre lontane, alla fine offrì un alloggio a moglie e sei figli in Belgio, terra senza sole, ma che pur dava lavoro.

Così il guadagno di quattro familiari con la mamma, sempre solerte alle necessità dei figli in fabbrica, risollevò la condizione generale, pur con certe inibizioni, che ad esempio il lavoro in fabbrica non era fatto per le donne!

Ora Pietro, mentre riconosce che con un padre più intraprendente lo sviluppo della famiglia Seghezzi sarebbe stato diverso, rimane in Belgio con la sua famiglia. Analogo è il pensiero della moglie, salita dalla natale Martinengo per il matrimonio, la quale neppure lascerà questa terra senza sole.

La mamma con alcuni figli della famiglia Seghezzi in una fotografia del 1941.

Il papà ha fatto anche il pastore, con i *besòcc* a guardia

Nelle pagine che seguono vi racconterò alcuni momenti del vissuto personale e della mia famiglia in Belgio, anche se penso che la nostra esperienza migratoria sia stata pressoché simile a quella di molte famiglie italiani in questo Paese d'oltralpe.

Mi chiamo Pietro Seghezzi¹ e sono nato a Martinengo², in provincia di Bergamo, nel Trentasette. Il papà lo chiamavano *ol Gervasì*³, ma io ignoro il significato di tale soprannome. Pure la mamma era originaria di Martinengo. Il papà, per un certo periodo, ha lavorato alla Dalmine⁴, come operaio, ma prima ha fatto un po' di tutto, anche il contadino: non aveva terreni di proprietà, quindi lavorava, in qualità di bracciante, per conto di altri agricoltori e allevatori. Egli, dunque, è stato un po' dappertutto, in Abissinia e in Germania, pure in Grecia durante la guerra, ovviamente come soldato. Conosceva bene il bestiame e, durante la sua permanenza giovanile in Germania, prestava servizio in una fattoria, presso un importante allevamento zootecnico. Il nonno paterno io non l'ho conosciuto, ma la sua era una famiglia numerosa, che contava ben dodici figli: fatta eccezione per mio padre, penso che i miei zii non siano mai emigrati, giacché hanno sempre lavorato nei dintorni del paese, come contadini, oppure nelle fabbriche. Pure la nostra è stata una famiglia numerosa, con otto figli, per la precisione cinque maschi e tre femmine, oltre a papà e mamma.

Quando si è sposata, per un periodo iniziale la mamma è andata a vivere nella famiglia del nonno. Tale convivenza, però, è durata

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Pietro Seghezzi, nato a Martinengo (Bg) il 6 ottobre 1937, durante un'intervista effettuata il 2 ottobre 2005 a Seraing (Belgio), presso la sede del Circolo dei Bergamaschi nel Mondo. Durata: 1.55'56" e 0.58'20". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000251 e DTFD000252, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Paese della pianura bergamasca, situato tra Ghisalba e Romano di Lombardia, a Sud-est della città di Bergamo, con una popolazione di oltre ottomila abitanti, facente parte del Parco del Serio.
- 3 "Il Gervasino", forse nella forma diminutiva diventava soprannome distintivo di sicura indicazione.

poco, perché in effetti il gruppo era diventato eccessivamente numeroso e non c'era da mangiare per tutti; il pezzetto di terra, coltivato dal nonno, era sproporzionato rispetto ad una famiglia così estesa. Quindi, pochi anni dopo, il papà è uscito di casa con sua moglie e ha incominciato a costruire la propria vita, andando ad abitare in una casa d'affitto, sempre a Martinengo. Egli, per un certo periodo, ha fatto anche *ol scarpulì*⁵, *ol mulità*⁶ e altri mestieri ancora, ma sempre provvisori; ha sperimentato anche l'attività del pastore, con i *besòcc*⁷ a guardia: ovviamente non portava le pecore sui pascoli in montagna, bensì girovagava lungo le strade dei paesi vicini e della Bassa, per fare loro brucare l'erbetta ai margini dei sentieri e vicino alle siepi. A Martinengo io ho trascorso solo la metà della mia infanzia, prima che la famiglia si trasferisse a Treviolo⁸, quando il papà ha avuto la fortuna immensa di andare a lavorare alla Dalmine. Si trattava di un posto molto ambito e difficile da ottenere. La persona che riusciva a farsi assumere alla Dalmine⁹, poteva considerarsi fortunata e pure ricca. Il papà era un soggetto molto particolare, molte volte difficile da accettare, soprattutto a causa della sua irascibilità.

La nonna amministrava la casa come un generale sul campo

Il papà è stato il primo dei fratelli a sposarsi, quindi la mamma era l'unica *spusa*¹⁰ nella famiglia. Con la nonna, la mamma non aveva particolari rapporti, perché l'anziana donna era una vero e proprio comandante della casa; essa esercitava le funzioni di *re-*

4 La società della Dalmine, famosa specialmente per la fabbricazione dei tubi senza saldatura.

5 Il calzolaio, artigiano un tempo indispensabile, quando le calzature venivano riparate.

6 L'arrotino, l'artigiano ambulante con l'apparecchiatura attrezzata sulla bicicletta, con la quale visitava i diversi villaggi.

7 Le pecore.

8 Paese della piana bergamasca, alla periferia della città di Bergamo.

9 Importante azienda siderurgica bergamasca.

10 Era la sposa entrata, come moglie, nella casa del marito, costretta a posizione in subordine rispetto alle altre donne, cioè cognate, tutte dipendenti dalla nonna, cioè la suocera, nella fami-

*giùra*¹¹ e... *chèl che la fàa lé l'éra sémp(er) bén fàcc!*¹² L'anziana donna della casa, appartenente alla famiglia Colleoni, agiva come se fosse un generale sul campo di battaglia, quindi dava ordini e ammoniva le persone. In un'epoca, poi, dove vino e grappa erano alcolici ambiti e molto diffusi, anche la nonna a volte alzava un po' il gomito. Quando la mamma diceva qualche cosa alla suocera (perché magari avanzava una richiesta o faceva una osservazione), questa riferiva tutto a suo figlio, il quale poi sosteneva anche forti e accese discussioni con la moglie. Insomma, il papà era sempre combattuto tra la mamma e la moglie, ma la prima ha sempre mantenuto una forte superiorità e autorità sulla seconda, anche attraverso il figlio.

In quella casa era la nonna che comandava e i figli seguivano le sue disposizioni e la proteggevano. Guai a toccare la nonna!¹³ Si capisce, dunque, come la mamma, in quella famiglia così chiusa attorno alla figura dominante della nonna, fosse rimasta un po' isolata, in quanto la persona più debole del gruppo. Devo dire che la mamma non si è mai trovata bene nella grande famiglia del nonno, anzi lei non è mai stata una persona fortunata, nei rapporti con le persone. Anche quando il papà si è sposato, era sempre la nonna a tenere la cassa della famiglia: se la mamma aveva bisogno di qualche cosa, doveva manifestare il proprio bisogno alla nonna, nemmeno al marito, il quale continuava a consegnare i pochi guadagni ottenuti con il lavoro all'anziana matriarca. La mamma *la gh'ìa mai ù franch e la gh'ìa sémp(er) de fà*

glia estesa.

- 11 Dal verbo "reggere", ossia governare, ovviamente in subordine al marito; ma se questi veniva a morte prima, o anche se non aveva polso, era la moglie che tutto amministrava.
- 12 Quello che faceva lei era sempre giudicato ben fatto.
- 13 Nel senso di farle qualche osservazione. La nonna, nella sua duplice veste di *mare* (madre) e *madòna* (suocera) era di solito una figura molto importante nel contesto dei rapporti interni alla famiglia estesa, tipica del mondo rurale, la quale rivestiva sovente anche le funzioni di *regiùra*, per l'amministrazione delle faccende domestiche e pure delle risorse pecuniarie del gruppo. Un inquadramento più completo di tale figura è offerto nel volume di Antonio Carminati, Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. La stala e la cà*, Edizioni Cen-

*sito!*¹⁴ Era la nonna ad amministrare tutte le risorse del gruppo. Il papà lavorava, perché nella grande famiglia occorre-
vano sempre molti soldi, ma spesso e volentieri egli si recava anche nelle
osterie: tali locali un tempo campavano bene, soprattutto sui ca-
lici di vino dei nostri paesani, e quindi erano molto diffusi, an-
che nelle piccole realtà di paese. Vi può sembrare strano, ma
questa è la verità.

Quando avevamo fame, la mamma ci invitava a cantare...

Come vi dicevo poc'anzi – essendo io ancora fanciullo – la mia
famiglia si è trasferita a Treviolo, esattamente in una cascina che
chiamavano “La Teleferica”. Lì appresso, infatti, c'era un impian-
to, sostenuto da cavi aerei, per il trasporto della ghiaia estratta
dal letto del fiume Serio¹⁵, impiegata nelle attività edilizie della
zona. Con il trasferimento a Treviolo, però, la vita della nostra
famiglia è cambiata in peggio: a Martinengo, se non altro, abita-
vamo vicino a nonna e zii, i quali, all'occorrenza, ci davano an-
che una mano, magari solo una fondina di minestra la sera e una
fetta di polenta a mezzogiorno. Ad esempio, ricordo che una zia
(la sorella della mamma, che poi divenne mia suocera, perché io
ho sposato sua figlia, ossia mia cugina) ci ha aiutato molto quan-
do eravamo piccoli, fornendoci alimenti e vestiti: la sua famiglia
aveva un bel pezzo di terra e viveva una condizione economica
migliore della nostra.¹⁶

tro Studi Valle magna, Bergamo, 2001, pp. 413-429.

14 Non possedeva mai una lira e doveva sempre stare zitta (lett.: fare silenzio).

15 Il fiume che, con il Brembo, è il più importante della provincia di Bergamo, cioè costituisce la Valle Seriana, con centri Clusone e Seriate.

16 Nel contesto della famiglia estesa e dei rapporti parentali trasversali, all'interno delle singole con-
trade dei villaggi rurali, scaturivano frequenti azioni solidali e di sostegno delle situazioni econo-
miche più difficili e precarie. Si trattava di un sistema molto semplice, ma altrettanto efficace, di
sicurezza sociale, che prevedeva una serie di impegni morali, finalizzati a garantire almeno la so-
pravvivenza degli individui, come la carità o l'assistenza agli indigenti. Tali impegni erano deci-
samente rafforzati in presenza di una relazione parentale. L'emigrazione da un lato e la frantumazione
della famiglia estesa dall'altro (in direzione di aggregazioni di tipo nucleare) hanno sancito

A Treviolo, invece, non c'era nessuno su cui potere contare, per ottenere anche solo un pezzo di polenta: improvvisamente è venuto meno l'appoggio della nonna e degli zii.

Il papà era pure poco presente, mentre noi, in quella casupola, quasi *e m'crepàa de fam!*¹⁷ A Martinengo erano nati i primi tre figli, ossia Mario, Giovanni e Pietro, mentre a Treviolo le tre figlie, tant'è che la mamma diceva sempre:

“Dovevo proprio cambiare paese, per avere le figlie!...”.

Gli ultimi due fratelli, invece, sono nati in Belgio. Io, dunque, sono andato a scuola a Treviolo, dove la mia famiglia si era trasferita nel Trentanove, e lì si rimase durante la guerra.¹⁸ A Martinengo, però, il papà aveva lasciato insoluti alcuni debiti, che abbiamo saldato noi solo nel Cinquantacinque, grazie al nostro lavoro in Belgio: diretti in quella nuova terra d'Oltralpe, infatti, siamo partiti nel Quarantasette.

A Treviolo avevamo preso in affitto un'abitazione molto semplice, con spazi essenziali: c'erano la cucina e una camera, mentre noi bambini dormivamo *söi frescòcc*¹⁹ (l'involto e le foglie dei *cannù*²⁰), in una sorta di sgabuzzino o sottoscala. L'interno di quei sacconi si rinnovava sempre nel tardo autunno, quando arrivava a maturazione il nuovo granoturco. Quante volte, ad esempio, la sera io dormivo in una carriola, piena di *frescòcc*! Guardate che i

la fine di quell'antico sistema di solidarietà sociale, fondata anche su credenze e argomenti religiosi.

17 Lett.: si moriva di fame. Prima di morire di fame, comunque, qualche intervento era possibile...

18 Il trasferimento da Martinengo a Treviolo riflette anche quel grande movimento migratorio della popolazione dei villaggi rurali verso i grossi centri urbani o le concentrazioni industriali. Treviolo, alla periferia di Bergamo e in prossimità dello stabilimento della Dalmine, rispondeva per l'appunto proprio a questa istanza. Il graduale spopolamento delle aree rurali si è sviluppato di pari passo con l'aumento demografico delle aree cittadine o a forte vocazione industriale. Dal racconto di Pietro emerge anche uno spaccato poco felice dell'Italia rurale di quel periodo, dove le famiglie contadine erano combattute dalla povertà, che divenne miseria per quelle operaie e del contesto cittadino, specialmente durante l'ultima guerra, le quali non possedevano nemmeno un pezzetto di terra dove allevare una vacca o coltivare un po' di granoturco, per ottenere la farina gialla della polenta.

19 Le foglie delle pannocchie sono altrove chiamate *scartòss*, dal verbo scartocciare, ossia liberare

*è mia bale!*²¹ La mamma allevava anche alcune galline: la sera mettevamo *ù scalèt*²² in cucina, dove queste si appollaiavano, sui pioli degli scalini, e rimanevano lì tutta la notte. Se facevano l'uovo, quello cadeva e si rompeva, ma la mattina non mancavamo di raccoglierlo. Oltre alle galline, avevamo anche alcuni conigli, ma quelli rimanevano sempre fuori, nel ricovero assieme con i *besòcc*! In quel periodo io andavo a scuola a Treviolo, dove ho frequentato sino alla terza elementare, ma non mi ricordo esattamente l'anno. Era un periodo caotico, perché, con la miseria, c'era anche la guerra. La mia giornata, in quel periodo così particolare, è presto raccontata. La mattina la mamma *la me tiràa de fò prèst dal lècc*!²³

“Và a fà l'èrba per i cùinì! Và a netà fò i galìne!...²⁴”.

A Treviolo avevamo anche la capra, dalla quale ottenevamo un po' di latte. Appena potevo, però, me la svignavo volentieri e stavo in giro anche tutto il giorno, assieme con un amico: andavamo a rubare un po' di uva, qualche pesca, una manciata di prugne, insomma quello che trovavamo nei campi. Era anche questo un modo per saziare la nostra fame.

Per colazione, la mattina, non ricordo di avere mai bevuto troppo latte, oltre a quello dei *besòcc*, naturalmente. Per la verità, a Treviolo, abbiamo allevato anche una mucca, ma non ricordo se fosse nostra o di qualcun altro; so però che quello è stato un periodo abbastanza felice, perché chi aveva la mucca era, per così dire, un “signore”, poiché poteva quantomeno fare affidamento sul latte e qualche stracchino.

A mezzogiorno facevamo festa, quando sulla tavola compariva un po' di polenta, perché a casa nostra non c'era sempre nemmeno quella. In sostanza, capitava di frequente che noi andassimo in

la pannocchia di granoturco dal cartoccio vegetale che la riveste.

20 Le pannocchie di granoturco.

21 Non sono frottole!

22 Una scala a pioli.

giro a *spiglà*²⁵, quindi mangiavamo quello che trovavamo qua e là, durante la giornata. Quando ci penso, a volte non ci credo neppure io! Chi possedeva anche solo un campetto, coltivava un po' di granoturco, per ottenere la farina gialla, necessaria per preparare la polenta.

Noi avevamo solo un piccolo orto, grande poco più di questa stanza, dove coltivavamo solo un po' di insalata, qualche patata e un po' di verza. Noi si viveva così, come capitava, cioè alla giornata. Durante la stagione propizia, ad esempio, andavamo a raccogliere le more nelle siepi. Senza fare tanti altri esempi: gli animali come fanno a vivere?

Ecco, così facevamo anche noi, con quello che si trovava di volta in volta, anzi alcuni giorni capitava anche di non mangiare niente. Quando avevamo fame, la mamma ci diceva:

“Su, cantiamo!...”.

La situazione della mamma non era facile: pensate anche solo allo stato di sofferenza e di agitazione, per non avere nulla con cui sfamare i propri figli! Noi, al giorno d'oggi, non riusciamo più ad immaginare tanto dolore.

Per la mamma *la mèssa la passàa prima de töt!*

La mamma tutte le mattine si alzava anche alle quattro, per recarsi a messa: toccava a me, nel frattempo, badare alle mie tre sorelline ancora piccole. Per la mamma *la mèssa la passàa prima de töt!*²⁶ Io non so spiegarmi esattamente il perché; forse, attraverso la pratica religiosa, assidua e costante, essa ritrovava probabilmente la forza per tirare avanti, in condizioni così difficili e precarie,

23 Mi faceva uscire fuori presto dal letto.

24 Esci a tagliare l'erba per i conigli! Vai a ripulire sotto le galline!

Pietro Seghezzi, seduto al centro della fotografia, con la mamma, in piedi alle sue spalle. Angleur (Belgio), fine anni Quaranta.



per di più caratterizzate da uno stato di solitudine²⁷. La mamma, infatti, non è stata aiutata molto dal papà, perché questi, in sostanza, nelle faccende di casa era sempre assente. Egli rientrava solo per fare nascere i figli, poi non si vedeva più. Si può dire che io, da piccolo, il papà non lo conoscevo nemmeno. Lo ricordo ancora bene quella volta, dopo la guerra, appena rientrato dalla Germania, perché indossava un lungo cappotto di cuoio, di fattura tedesca. Il papà, da giovane, è sempre stato un po' un avventuriero, anche prima della guerra.

C'è da dire che, nell'era di Mussolini, chi non era fascista faticava a trovare un lavoro, anzi non lo trovava proprio. Il fascismo, inoltre, stimolava molte persone all'avventura:

“Se andate nel tal posto, farete tanti soldi... Il lavoro in Africa, in Germania,...”.

Mio papà, con il carattere così determinato che si ritrovava, ha aderito a queste promesse, accettando dapprima il lavoro in Abissinia, poi in casa dei Tedeschi, ma alla fine egli arrivava a casa sempre con le tasche vuote; la mamma, intanto, doveva sempre tirare a campare, con la famiglia a carico. Per fortuna, durante la nostra permanenza a Treviolo, i miei due primi fratelli andavano già a servizio presso i contadini, quali *bagàì*²⁸, mentre la seconda sorella era alloggiata dalla nonna, perché almeno in questo modo mangiava qualcosa.

A quel tempo era diffusa questa abitudine: i bambini delle famiglie più povere venivano assegnati “a vitto e alloggio” ad altri gruppi parentali, in cambio di alcuni lavoretti domestici o di ser-

25 Spigliare, in questo caso nel significato di mendicare.

26 La messa era più importante di ogni altra cosa.

27 La religiosità popolare nel mondo rurale si manifestava attraverso diverse espressioni di fede, la principale delle quali era appunto la partecipazione assidua alla messa (ma pure alle altre funzioni religiose), e manifestazioni di pietà, che hanno sempre accompagnato la vita sacramentale della Chiesa. Si tratta di un insieme di valori di riferimento, anche per la vita quotidiana, in grado di fornire un supporto morale (ma dotato di concretezza) al significato dell'esistenza e dei sacrifici anche enormi che venivano richiesti alle persone.

vizio nei campi. Questi fanciulli rimanevano lontani dalla propria famiglia addirittura alcuni mesi, senza nemmeno tornare a casa per potere vedere i rispettivi parenti stretti. Mia mamma si è sempre prestata molto per la nostra famiglia e noi le siamo veramente grati, fino in fondo, poiché la sua vita è stata un po' simile a quella della serva.

In Belgio il lavoro non mancava e la paga era sicura

La decisione di emigrare è stata una scelta abbastanza spontanea e scontata. Nel Quarantasei si era diffusa la voce che in Belgio assumevano molte persone, da inserire nelle miniere e nelle fabbriche di quel Paese. Mio papà si è subito offerto, quindi è emigrato con i primi scaglioni: si è ritrovato nella regione di Liegi, a lavorare lo zinco in una fabbrica.

Quando lo stabilimento, nei mesi successivi, ha offerto al papà una casa, questi ci ha scritto dicendoci:

“Adesso potete salire anche voi, perché finalmente ho a disposizione un alloggio tutto per noi!...”.

Fu così che l'abbiamo raggiunto; la mamma ha dapprima procurato le carte necessarie per il nostro espatrio, quindi ha provveduto a vendere le poche sostanze della famiglia. Siamo partiti in sette, ossia la mamma e i sei figli (tre fratelli e altrettante sorelle), con i nostri sacchi sulle spalle, poiché non avevamo a disposizione nemmeno le valigie.

Ottenere in assegnazione una casa dalla fabbrica non era un fatto semplice per un operaio: il papà, però, aveva offerto ai responsabili della società i suoi due figli maschi, in età da lavoro, ancora in Italia ma disposti a lavorare quassù. La domanda del papà è stata accettata soprattutto per questo motivo. I miei due fratelli, infatti, di quattordici e sedici anni, appena sono arrivati in Belgio, hanno incominciato subito a lavorare, perché il papà aveva già procurato loro il contratto di lavoro. Giovanni è del Trentatré, mentre Mario del Trentuno, quindi erano ancora due ragazzini. Io, invece, in quel periodo avevo solo dieci anni, mentre le tre sorelle

erano ancora più piccole. E' difficile dire se la mamma fosse partita volentieri o no per il Belgio: con voglia o senza voglia, essa doveva fare quello che diceva il marito. Del resto, che cosa avrebbe fatto da sola in Italia, con sei bambini, in condizioni economiche così difficili? Poi lei, nonostante tutto, amava suo marito e, pur di starle vicina, accettava tutto; soprattutto desiderava che noi rimanessimo uniti. Alla luce di queste considerazioni, penso che la mamma sia partita volentieri per il Belgio: non poteva rinunciare a quella preziosa opportunità, per rimettere insieme la sua famiglia.²⁹ Non c'era alcuna ragione economica che ci tratteneva in Italia: quando il papà era in Belgio da solo, ogni tanto ci mandava sì un po' di denaro, ma non sufficiente per far fronte alle diverse necessità di una famiglia numerosa.

Noi sapevamo che in Belgio c'era l'opportunità di uscire dalla nostra miseria, quindi non c'era nulla che ci tratteneva a Treviolo: il papà ci aveva informati che Oltralpe il lavoro non mancava e la paga era sicura, tale da garantire il sostentamento della nostra famiglia. Egli aveva calcolato anche le paghe dei due fratelli maggiori, che sarebbero stati immediatamente assunti in fabbrica, quindi aveva correttamente previsto un notevole miglioramento

- 28 Servitorelli: prestazioni tante, ma guadagni ben modesti. Il termine era legato agli anni quando il ragazzo era affidato a un'altra famiglia.
- 29 Come è già stato fatto rilevare in precedenza, in linea generale si può affermare che la donna ha vissuto il fenomeno dell'emigrazione da un punto di vista tutto particolare, utile quindi da sottolineare. Attenta e prima responsabile circa l'allevamento e l'educazione dei figli, la moglie e mamma è stata dapprima destinataria privilegiata delle rimesse provenienti dal marito, lontano all'estero, quale amministratrice pressoché unica delle scarse finanze familiari. Essa avrebbe pagato per prima lo scotto dell'eventuale fallimento delle speranze riposte nel marito lavoratore, a volte distratto e con le tasche buche, o più semplicemente sfortunato, poiché in tal caso doveva trovare rapidamente le soluzioni alternative per gli alimenti dei propri figli, facendo certamente leva innanzitutto sul sistema di sicurezza parentale. Sulla donna, inoltre gravava innanzitutto la responsabilità circa il mantenimento e rafforzamento dell'unità familiare, supplendo anche all'assenza temporanea del marito (richiamato spiritualmente sempre presente), oppure trasferendosi con i figli all'estero. In tale ultimo caso, aumentava decisamente il grado di sganciamento del gruppo dal sistema di aggregazione parentale e più in generale del paese, in vista di una permanenza all'estero prolungata, ancorché non ancora definitiva. Pure un momentaneo sbandamento del marito, trova-

delle nostre condizioni economiche. Quando, più tardi, ho incominciato a lavorare pure io, a tredici anni e mezzo, nella nostra famiglia entravano addirittura quattro paghe. Fu lì che, finalmente, abbiamo incominciato a respirare.

L'arrivo in Belgio e il nostro primo alloggio

Ecco come è avvenuto il nostro primo viaggio. Siamo partiti dalla Teleferica di Treviolo il mese di agosto del Quarantasette. Lo zio ci ha accompagnati sul carretto, con i nostri sacchi appresso, contenenti pochi stracci, sino a Romano di Lombardia, dove abbiamo preso il treno per Milano. Lì, poi, siamo saliti su un convoglio diretto in Belgio: per la verità, quello era un treno utilizzato per il trasporto delle bestie e nel nostro vagone, pieno zeppo di persone, non c'erano posti a sedere, né scompartimenti, giacché si trattava di un unico spazio chiuso. Ci si sedeva per terra, ma la cosa più grave è che non siamo nemmeno rimasti tutti assieme, perché mia sorella è finita su un altro vagone merci. A un certo punto, però, arrivati in Francia, ci hanno fatto cambiare treno e finalmente abbiamo preso posto su vere carrozze, adibite al trasporto di persone, dunque dotate di panchette di legno. Per noi era un vero lusso. Quel primo viaggio è durato ben tre giorni, perché ogni tanto il nostro treno si metteva da parte e rimaneva fermo per più ore, giacché doveva lasciare passare gli altri treni. Il nostro era un treno di emigranti, che non aveva nessuna precedenza. Durante il viaggio siamo rimasti senza cibo e acqua. Ricordo però che, giunti in terra francese, davanti a me, sulla carrozza, stava seduto un signore, intento a mangiare mezza *baguette*³⁰; io lo guardavo con appetito: lui masticava e... io mandavo giù (si fa per dire!...). Quando quel signore ha capito la situazione, mi ha offerto un pezzo del suo pane: ah, come era buono! E' stato il miglior biscotto che io abbia mai mangiato!

tosì solo all'estero, veniva tempestivamente ripreso e il comportamento del "capo famiglia" nuovamente subito incanalato entro il modello familiare consolidato dalla tradizione.

Prima di espatriare, noi non abbiamo sostenuto alcuna visita medica. Ma... c'era il medico, a quell'epoca? Quando, ad esempio, ci si tagliava a una mano, si prendeva *la rösca dol murù*³¹ e si metteva sul taglio, per disinfettare la ferita. Io, prima di quel viaggio in Belgio, non avevo mai visto un treno. Salito la prima volta sul vagone, mi sembrava di essere addirittura su un altro pianeta! Nonostante mi trovassi su una specie di “carro bestiame”³², io mi sentivo in paradiso, contento di affrontare quella nuova esperienza. Più tardi il treno l'avrei conosciuto molto bene, perché è sempre stato il mezzo di trasporto economico e preferito degli emigranti. Il treno funzionava ancora a carbone e, appena si metteva la testa fuori dal finestrino, si anneriva subito, come quella dei minatori. Nei vagoni, però, non c'erano altre aperture, al di fuori delle porte: a Milano siamo stati chiusi dentro il vagone, quasi al buio: c'erano alcuni finestrini in alto e le porte erano sbarrate dall'esterno. A Liegi siamo arrivati a destinazione un pomeriggio, dopo tre giorni di viaggio. Siamo scesi alla Gare de Guillemins³³: affamati e assetati, abbiamo cercato di orientarci sulla pensilina della stazione. Dopo avere individuato in mezzo alle rotaie uno zampillo d'acqua (probabilmente per la rottura di qualche tubo), siamo corsi là a bere così, come i cani, quasi distesi per terra! Non vedevamo nemmeno il pericolo, quindi la mamma ci ha richiamati immediatamente all'ordine.

Mio padre non c'era alla stazione ad attenderci. Lui sapeva che arrivavamo, ma ciononostante non l'abbiamo visto in attesa. Noi non eravamo capaci di parlare il francese, quindi abbiamo aspettato circa due o tre ore, fermi sulla banchina, accanto ai nostri sacchi. Del resto, dove potevamo andare? Dalla stazione di Liegi

30 E' il nome dato in Francia al filone di pane sottile e molto lungo, come da noi è ben noto il termine milanese *micchetta*.

31 La buccia del gelso.

32 Carrozza chiusa, senza apertura, riservata al trasporto di merci o di quadrupedi (cavalli).

33 La stazione ferroviaria Liege Guillemins è situata in prossimità dell'uscita numero 36 dell'auto-

ad Angleur³⁴, il paese dove c'era la fabbrica e anche la nostra abitazione, c'erano da percorrere circa cinque o sei chilometri, ma non ricordo se abbiamo proceduto a piedi, oppure se ci siamo avvalsi di qualche mezzo di trasporto. Finalmente, dopo una lunga attesa, abbiamo visto arrivare il papà, accompagnato da una bella signora: era sì il mio genitore, ma io non ho provato niente per lui, perché era come incontrare una persona fundamentalmente estranea. Egli, appena giunto in Belgio, era andato ad abitare in una casa privata, presso la famiglia della signora Alma, prima che la fabbrica gli assegnasse una casa. Erano molti, in quel periodo, gli emigranti che cercavano alloggio nelle case dei privati. Quando gli Italiani sono venuti a lavorare in questa fabbrica, c'era anche una cantina, messa a disposizione dalla società metallurgica, dove gli immigrati potevano mangiare e dormire. Probabilmente, però, al papà questo posto stava un po' stretto, perché a lui piaceva, per quanto possibile, vivere bene: avendo conosciuto questa famiglia, ha trovato presto un'abitazione conveniente.

Giunti in Belgio, anziché andare a casa nostra, per prima cosa il papà aveva allestito una sorta di ricevimento presso l'abitazione dove lui era stato ospite alcuni mesi: noi ragazzi abbiamo trovato una tavola imbandita. Io non avevo mai visto una cosa simile. Ho mangiato talmente tanto che, a un certo punto, ho dovuto rinunciare addirittura a un pezzo di cioccolato, perché non ci stava proprio più! Io e i miei fratelli ci siamo fatti veramente una scorpacciata, anzi mi chiedo come abbiamo fatto *a crepà mia töcc ensè-ma!*³⁵ Il giorno successivo, però, siamo stati veramente male. Sappete, dopo tre giorni senza mangiare, una simile scorpacciata!... La nostra casa era situata all'interno della fabbrica: erano stati costruiti cinque edifici, allineati e in muratura, ciascuno formato

strada A602, la quale è collegata con le principali arterie che conducono a Bruxelles e Anversa, in Olanda, Germania e Francia.

34 Località periferica a Sud della città di Liegi, nella quale è stata inglobata dal 1977, abitata da

da quattro stanze ed abitato da una famiglia di operai. Una stanza era adibita a cucina, la seconda a camera da letto dei genitori, mentre nelle rimanenti due dormivamo noi figli: in una i ragazzi, nell'altra le femmine. In principio, però, in una camera stavano solo i due figli più grandi, che lavoravano in fabbrica, perché la mamma non voleva che fossero disturbati durante il sonno: essi facevano i turni di lavoro e dovevano riposare tranquilli a tutte le ore. I bambini più piccoli dormivano solitamente con papà e mamma, oppure con le sorelle. Ogni casa aveva anche il suo gabinetto e, in fondo a quell'allineamento di fabbricati, c'era pure una sorta di ripostiglio, dove la mamma andava a lavare i panni. Rispetto al nostro alloggio in Italia, quello assegnatoci in Belgio sembrava un vero albergo. In tale prima casa abbiamo abitato circa undici anni, ossia sino al Cinquantotto, prima di avere assegnata un'altra abitazione, migliore della prima e anche più capiente, sempre di proprietà della fabbrica. In Belgio, infatti, sono nati altri due fratelli, quindi abbiamo chiesto una sistemazione migliore, che col tempo ci è stata affidata.³⁶ Il papà ha sempre lavorato in quella fabbrica, anzi, per la verità, egli ha cambiato lavoro solo una volta: per quattro anni è andato a lavorare presso un'impresa addetta a caricare e scaricare i battelli, in qualità di gruista, ma poi è rientrato nello stabilimento.

circa ventimila persone.

35 A non morire tutti assieme!

36 Il miglioramento delle condizioni di vita generali, non solo riferite ad un alloggio più conveniente, erano solitamente condizionate al fattore lavoro, quindi al grado di produttività del singolo operaio (calcolato anche sulle assenze per malattia durante l'anno) e dall'apporto della famiglia, nel suo complesso, alla società siderurgica o carbonifera (in riferimento, ad esempio, anche al numero dei figli occupati nella stessa fabbrica). I contratti di locazione tenevano in considerazione tali variabili, poiché era nell'interesse della società mantenere operanti le situazioni familiari più redditizie. Soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra, in Belgio si trovava lavoro un po' dappertutto; di conseguenza le diverse società cercavano di tenere agganciati i lavoratori più validi, evitando la loro dispersione presso altre aziende, magari in grado di

Da sinistra: Pietro e Mario Seghezzi con la mamma (al centro) e gli altri fratelli Elena e Giovanni. Verviers (Belgio), 1953.



Siamo in Belgio e quassù non si può alzare la voce

A nove anni e mezzo io ero già in Belgio e ho ripreso ad andare a scuola altri quattro anni, perché quassù l'obbligo scolastico era esteso sino a quattordici anni. Dopo la quarta scuola primaria, dunque, a tredici anni e mezzo, sono andato a lavorare. All'inizio l'inserimento non è stato facile, perché a scuola non conoscevo nessun compagno e nella mia classe io ero "l'italiano"; inoltre non capivo la loro lingua, ma da ragazzi si impara subito tutto, anche l'utilizzo del linguaggio dei segni. Con i gesti delle mani, ad esempio, il maestro mi indicava di andare là o venire qua. I miei compagni - quasi tutti belgi - mi facevano sentire italiano. A quell'epoca in Belgio gli italiani non li poteva vedere nessuno. Noi, pure brava gente e ottimi lavoratori, eravamo comunque sempre stranieri, anzi in genere i locali ci trattavano male e molte volte si rivolgevano a noi con parole offensive, perché ritenuti appartenenti a una brutta razza. *Sales italiens!*³⁷ I bambini italiani erano sostanzialmente esclusi dalla carriera scolastica, nonostante avessero l'obbligo di frequentare la scuola. L'offesa principale era: *Sales macarunì!*³⁸ Noi, anche di fronte a tali manifeste offese, cercavamo sempre di non reagire. Dovevamo accettare in silenzio, poiché la mamma ci diceva sempre di tenere l'acqua in bocca! Quando, in altre circostanze, magari mentre facevamo ritorno a casa, a volte noi ragazzi *e m'cantàa sò ergóta*³⁹, la mamma ci diceva sempre:

"Adesso siamo in Belgio e quassù non si può alzare la voce..."

La nostra gente in Belgio non si è mai ribellata, anche di fronte a queste evidenti forme di subordinazione, o addirittura di esclusione: il nostro obiettivo, del resto, era sempre quello di rientrare un giorno in Italia, quindi in Belgio bisognava cercare di accettare ad

fornire alloggi migliori. Solitamente il diritto all'abitazione veniva meno, nei casi limite, quando il dipendente lasciava l'azienda. In tal caso doveva liberare anche l'alloggio occupato.

37 Sporchi italiani!

38 Sporchi Maccheroni! Era il secondo appellativo di disprezzo per l'Italiano, già emigrante in

ogni costo una situazione non certo facile, ma provvisoria. In principio io non capivo quello che mi dicevano i compagni del luogo, ma quando ho incominciato a comprendere qualcosa, ogni tanto partiva qualche pugno e così iniziavano vere e proprie barruffe. Quando, però, a casa venivano a sapere che io mi ero ribellato, *e m'ciapàe sò amò ù fagòt!*⁴⁰ Qualche anno dopo, anche sul lavoro, non solo a scuola, mi facevano sentire sempre italiano. Io non ho mai nascosto la mia italianità, ma a volte mi davano proprio fastidio certi comportamenti. Alcuni maestri di scuola adottavano comportamenti alquanto discutibili. Quando in classe, ad esempio, c'era qualcosa che non funzionava, era facile dare la colpa all'italiano, anche se io non centravo: il maestro mi faceva mettere le mani sul banco e... la bacchetta incominciava improvvisamente ad agitarsi. Alcuni insegnanti erano peggiori di altri: *ghe n'éra di bù e ghe n'éra di gram*⁴¹. Nella scuola non esistevano corsi riservati per noi italiani: stava solo alla nostra volontà cercare di imparare il più possibile, perché la scuola era fatta su misura dei belgi.⁴² Adesso, ovviamente, le cose sono cambiate. In quel periodo, se l'immigrato italiano voleva imparare, imparava, ma se non voleva, oppure quando aveva delle difficoltà, non imparava affatto e tutto finiva lì, perché nessuno si interessava di lui: in sostanza la scuola belga non era interessata a fare progredire gli immigrati italiani, poiché essi erano destinati alla fabbrica e a certi lavori manuali, quindi l'obiettivo principale era quello di consentire e favorire quanto prima la nostra uscita dal circuito scolastico. La scuola belga investiva innanzitutto sugli studenti belgi, non certo sugli stranieri. A monte, poi, dell'emigrazione

Francia o in Belgio.

39 Cantavamo qualche motivetto, che ben conoscevamo già in Italia.

40 Ne prendevo ancora un'aggiunta!

41 Ce n'erano di buoni e di meno buoni (lett.: ce n'erano di criticabili).

42 Un interessante contributo, circa la percezione, nell'immigrato italiano, dell'educazione e dell'istruzione ufficiale in territorio elvetico, è offerto da Patrizia Rizzi nel citato volume *Cincali*;

italiana in Belgio, non bisogna mai dimenticare quell'accordo sul carbone del Quarantasei tra i due governi, ma anche il bisogno degli immigrati italiani di lavorare, per racimolare un po' di soldi e tornare in Italia un po' più ricchi di prima. Per molti connazionali il Belgio era una sorta di Eldorado: essi accettavano di vivere anche nelle baracche di *tôles*⁴³, pur di vincere e superare quella situazione di difficoltà iniziale, per fare un giorno ritorno in Italia soddisfatti⁴⁴. Difficilmente, ad esempio, nella scuola belga veniva accettato che un italiano fosse il primo della classe; in seconda elementare a me è successa la stessa cosa: nonostante fossi il primo della classe, mi hanno messo al secondo posto, per il semplice fatto che ero italiano. A scuola ero inserito bene, senza difficoltà di apprendimento: avevo imparato a scrivere la lingua francese e anche senza studiare troppo, riuscivo bene in quasi tutte le discipline, quindi avevo sempre il massimo punteggio.

In principio le famiglie di italiani quassù vivevano isolate

La scuola era abbastanza distante dalla nostra abitazione, anzi tutte le mattine c'era una buona mezz'ora di strada, da percorrere rigorosamente a piedi. Andavamo a scuola tutto il giorno, sino alle quattro o le cinque del pomeriggio: portavo sempre con me un sacchetto, con dentro un panino, da consumare in classe a mezzogiorno. Anche gli altri compagni, che abitavano lontano, mangiavano qualcosa "al sacco", poiché a casa faceva ritorno chi aveva l'abitazione in prossimità della scuola. Nella mia classe ero il solo alunno

percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna (Aarau, Zurigo, San Gallo), pagg. 245 e segg.

43 Lamiere.

44 Tutte le soddisfazioni, di anni di lavoro in Belgio, venivano rinviate all'evento certo, ma non ancora stabilito, del definitivo momento del rimpatrio in Italia. Ma col tempo anche quell'iniziale "certezza" è risultata essere solamente la proiezione idealizzata di una istanza legittima ma insoluta. Il punto di vista dell'emigrante, nei confronti del mondo del lavoro e della società del Paese di adozione, non va confuso con i bisogni più generali della popolazione del luogo, poiché l'immigrato italiano in Belgio nel periodo considerato ha subordinato la sussistenza di ogni suo diritto al raggiungimento dello scopo principale: rimanere in Belgio per la-

italiano: non ricordo che ci fossero altri connazionali. Io non ho mai visto la mamma venire a scuola per parlare con gli insegnanti circa il mio inserimento nel sistema scolastico locale. Vi dico di più: io sono sempre stato debole di vista, quindi mi avevano prescritto gli occhiali. Tutti gli anni a scuola ci facevano la visita medica e ogni anno portavo a casa lo stesso biglietto, dove c'era scritto l'esito dell'ultimo controllo, con le eventuali prescrizioni: da tale documento risultava che avevo bisogno di occhiali, ma la mamma non me li ha mai acquistati, perché non c'erano i soldi. Diciamo che né la mamma né il papà partecipavano alla mia vita scolastica. Ogni tanto alcuni insegnanti mandavano a chiamare i genitori: volevano parlare con mamma o papà, ma essi non se la sentivano di intervenire, quindi non aderivano nemmeno gli incontri ufficiali programmati.⁴⁵ Per una questione di educazione religiosa e cattolica, la mamma mi aveva iscritto a una scuola gestita dalle suore. Appena giunti in Belgio, infatti, l'assistente sociale del villaggio aveva immediatamente informato le suore che era arrivata una nuova famiglia "miserabile" dall'Italia e che sarebbe stato opportuno che esse ci facessero visita, per accertarsi delle nostre condizioni generali. Così le suore hanno fatto, anzi ci hanno inizialmente pure aiutati, offrendoci soprattutto alcuni capi di abbigliamento. Le suore cercavano sempre di parlare con la mamma, ma poiché essa non riusciva a conversare con loro, non possedendo la lingua francese, queste hanno lasciato perdere. A scuola dovevamo indossare il grembiolino, uguale per tutti, a vol-

vorare, evitando ad ogni costo di farsi espellere, così da completare negli anni il proprio programma di risparmio e di investimenti in patria.

- 45 Tale comportamento non va letto come disaffezione verso il sistema scolastico locale, bensì quale reale difficoltà, soprattutto della mamma, dotata di strumenti culturali diversi da quelli in uso nella scuola del luogo, a relazionarsi con un mondo non conosciuto e ancora molto distante. Non è nemmeno sinonimo di disinteresse nei confronti della carriera scolastica del figlio, bensì semplice accettazione di un modello sociale che prevedeva l'assolvimento dell'obbligo scolastico, in questo caso propedeutico all'ingresso nel mondo del lavoro. Del resto essa era venuta in Belgio per offrire ai figli una opportunità di lavoro, non per farli studiare. Questo do-

te utilissimo per nascondere i rattoppi sui nostri calzoncini. In principio la difficoltà maggiore a scuola è stata certamente relativa all'acquisizione della lingua francese, che io non possedevo ancora, ma dopo due o tre mesi mi arrangiavo già abbastanza bene. Il pomeriggio, per eseguire i compiti scolastici, dovevamo arrangiarci da soli, perché non esistevano aiuti da parte di chiechessia, neppure dalla comunità italiana della zona. Gli Italiani, soprattutto all'inizio, stavano quasi sempre per conto loro e i vari gruppi parentali vivevano isolati nelle rispettive case. La mamma aveva sì qualche scarso contatto con altri italiani nei dintorni, ma ciascuna famiglia stava piuttosto per conto proprio. Gli uomini si ritrovavano a bere ogni tanto in qualche cantina: molti di essi alzavano facilmente il gomito già in Italia e, giunti quassù, hanno mantenuto quel vizio. Il ricorso all'alcool era certamente anche un modo per sfuggire da una realtà difficile da accettare e da affrontare. Devo dire, però, che il papà in Belgio ha sempre lavorato; quindi, al di là del suo carattere tutto particolare, egli ha contribuito a mantenere la nostra famiglia. Quando, poi, anche noi ragazzi abbiamo incominciato ad avere una certa età, a volte lo abbiamo pure ripreso, mettendolo di fronte alle sue responsabilità: è stato messo un po' in riga, ovviamente nell'interesse della nostra famiglia.

Prima manovale, poi operaio

Giunti in Belgio, mentre io andavo a scuola, i due fratelli maggiori hanno incominciato subito a lavorare nella stessa fabbrica del

veva essere lo scenario di quella mamma, la quale, attraverso il lavoro dei figli, vedeva allontanata la miseria e la fame vera, di quando era a Treviolo.

- 46 In Belgio nel 1806 venne avviato lo sfruttamento del giacimento di zinco nel luogo detto della Vieille Montagne; nel 1837 nasce la Société des Mines et Fonderies de Zinc de la Vieille-Montagne e nel 1853 viene fondata la Compagnie Royale Asturienne des Mines. Nel 1987 queste due società si uniscono sotto il nome di "Vieille Montagne France" e nel 1993 si uniscono al

Permesso di lavoro (tipo A) rilasciato a Pietro Seghezzi.

INDICATIONS IMPORTANTES

Le titulaire de ce permis doit le présenter à toute réquisition régulière.

Ce permis n'est valable que chez l'employeur, pour l'emploi (catégorie professionnelle), pour la durée et pour la localité qui y sont indiqués.

En cas de perte, de destruction ou de détérioration du permis, son remplacement doit être demandé par l'intermédiaire de l'Administration communale, qui l'a délivré.

La délivrance du duplicata donne lieu à perception des mêmes droit et taxe que celle du permis original.

Toute infraction expose à des poursuites judiciaires et peut entraîner l'expulsion du Royaume.

BELANGRIJKE AANWIJZINGEN

De titidaar van deze vergunning dient haar op ieder regelmatig gedaan verzoek te vertonen.

Deze vergunning geldt enkel bij den werkgever, voor de betrekking (beroepscategorie) de duur en de plaats erin aangeduid.

In geval van verlies, vernietiging of beschadiging van de vergunning dient de vervanging aangevraagd door beschikking van het Gemeentebestuur, door hetwelk zij werd afgeleverd.

De aflevering van het duplicaat geeft aanleiding tot de toeling van dezelfde rechten en beloon als voor de originele vergunning.

Elke inbreuk stelt bloot aan gerechtelijke vervolgingen en kan de uitzetting uit het Rijk tot gevolg hebben.

ROYAUME DE BELGIQUE
KONINKRIJK BELGIË

MINISTÈRE DU TRAVAIL
ET DE LA PRÉVOYANCE SOCIALE
MINISTÈRE
VAN ARBEID EN SOCIALE VOORZORG



Permis de Travail,
sans limitation de durée

Arbeidsvergunning
zonder beperking van duur

AVIS IMPORTANT

Sans préjudice des dispositions qui régissent le passe-ports, le présent permis n'est valable qu'accompagné d'une pièce d'identité munie d'une photographie estampillée.

Toute altération du permis entraîne des poursuites judiciaires.

BELANGRIJK BERICHT

Onverminderd de bepalingen welke de reispassen betreffen, is deze arbeidsvergunning enkel geldig indien zij vergezeld is van een identiteitsstuk voorzien van een gestempelde foto.

Elke alteratie aan de Vergunning berokkent gerechtelijke vervolging.

N° du dossier S. F. 3-3-45/989
N° van het dossier O. V. 3-3-45/989
N° du dossier S. E.
N° van het dossier V. D.



Permis de travail
Arbeidsvergunning N° 163886

délivré à
afgeleverd aan S. F. 45/22
P. 10

né le 6 octobre 1905
geboortedaat 6 oktober 1905
à Harlingen
te Harlingen

Nationalité
nationaliteit ita-lienue

Le Ministre du Travail et de la Prévoyance sociale
Minister van Arbeid en Sociale Voorzorg
a autorisé l'étranger désigné ci-contre à travailler en
hoofte de hiervoren aangegeven vromendeling toe-
qualité de *Altenaar*
inteng gegeven te werken in hoedanigheid van

pour la durée de 1 an
voor de duur van 1 jaar
le 10/10/1933
tot 10/10/1934
Suivant l'autorisation accordée à cet employeur le
Voogens de toelating aan deze werkgever ver-
leend 10-10-1933
sous le n° 287.440
onder n° 287.440
de 10-10-1933



LE BOURGEMESTRE
DE BURGEMEESTER
Commisnaire de Police
P. 10

papà, ossia la Société Vieille Montagne d'Angleur⁴⁶. Anch'essi, in principio, hanno avuto i miei stessi problemi, ma in fabbrica potevano almeno contare sull'appoggio del papà, il quale sapeva già parlare un po' il francese. I due fratelli hanno lavorato molti anni in quello stabilimento: uno di essi è andato addirittura in pensione proprio lì, mentre l'altro ha avuto alcuni seri problemi a un ginocchio, che l'ha costretto a cambiare lavoro. Quando sono uscito dalla scuola, anch'io avrei voluto entrare subito a lavorare in quella stessa fabbrica, ma non mi hanno assunto, perché secondo i responsabili dello stabilimento io ero troppo piccolo e non abbastanza forte. Insomma, il dottore non mi ha "accreditato", quindi all'inizio sono andato a fare un po' il muratore.

Ho terminato la scuola il mese di giugno e il giorno successivo mi trovavo già sul cantiere, come manovale: alle dipendenze di un'impresa edile del luogo, presso la quale sono rimasto circa otto mesi, ero impegnato soprattutto in alcuni lavori di manutenzione proprio nella fabbrica. Io, quindi, entravo in fabbrica tutte le mattine, ma con la carriola e gli attrezzi del muratore: quando, in seguito, i responsabili della produzione si sono accertati delle mie effettive condizioni e capacità di lavoro nello stabilimento, hanno detto al papà che potevo essere assunto anche in fabbrica.

Presso la citata impresa edile ero l'unico operaio italiano, in mezzo a tanti fiamminghi, provenienti dal Nord. Io svolgevo i primi servizi di supporto ai muratori: andavo a fare le spese, oppure mi facevano pulire i mattoni, tenere in ordine i materiali, portare carriole di sabbia e malta,... In sostanza, dovevo seguire i muratori nei vari lavori. La mattina, ero il primo ad entrare nel cantiere, perché dovevo preparare acceso il fuoco, ma ero pure l'ultimo ad allontanarmi, la sera. Alle dipendenze di quell'impresa edile io mi

gruppo Union Minière, diventato, dal mese di settembre 2001, il Gruppo Umicore. A metà del XIX secolo, sulla spinta del Barone Haussman e dei grandi lavori d'ammodernamento e di messa in salubrità della città di Parigi, lo zinco "Vieille Montagne" entra nell'architettura e diventa molto rapidamente rivale del piombo e del rame sul mercato dell'edilizia. Infine, verso la metà

ero trovato anche abbastanza bene.

Quando, però, il papà mi ha chiesto di andare a lavorare in fabbrica, io ho ubbidito, perché non si poneva nemmeno la scelta; era una cosa assolutamente normale seguire la volontà del papà, la quale non andava certo messa in discussione.

Per la verità, a me sarebbe piaciuto anche studiare, anzi avevo la testa ben predisposta, ma non potevo nemmeno permettermi di avanzare una siffatta richiesta, certamente fuori dal comune. La mamma diceva sempre:

“I primi figli sono andati a lavorare a quattordici anni e gli ultimi devono fare lo stesso...”.

Essa poneva quasi una questione di tipo egualitaria. In sostanza, io sono entrato a lavorare in quella fabbrica nel Cinquantadue e sono uscito nel Sessantotto. Dopo ben sedici anni trascorsi in tale stabilimento, sono stato assunto in un'altra fabbrica, dove si lavorava il rame, migliorando pure la mia posizione economica. Nella prima fabbrica, oltre a noi, tre fratelli, lavorava anche il papà, quindi in quel periodo la nostra famiglia incominciava ad avere una certa agiatezza economica.

La grinta e la tenacia del lavoratore italiano

In fabbrica ho lavorato dapprima in coppia con mio fratello maggiore. Ci alzavamo alle due della mattina, per incominciare a lavorare alle tre: dovevamo preparare il lavoro per gli operai, che incominciavano il primo turno delle sei.

Noi eravamo in fonderia, occupati a produrre i lingotti di zinco: dovevamo prepararne una certa quantità, prima che gli operai iniziassero il lavoro, così da fornire loro la materia prima necessaria. In quella fabbrica si lavorava su due turni, ossia dalle sei alle quattordici e dalle quattordici alle ventidue.

Noi, però, anticipavamo sempre il primo turno, per fornire i primi lingotti pronti da essere lavorati. I lingotti si facevano con la colata: mentre la grande ruota, sui cui raggi erano fissate le lingottiere, ruotava, queste venivano riempite di zinco: io, poi, su ciascuna

di esse dovevo applicare un coperchio. Successivamente ho lavorato per lungo tempo allo scarico dei lingotti: una volta raffreddati, li toglievo dalla lingottiera e li passavo ad un compagno di lavoro, il quale li caricava sui carrelli, quindi li trasportava nel reparto di lavorazione.⁴⁷ Io non ho mai lavorato direttamente alla colata. Nello stabilimento c'erano i forni, la fonderia e i laminatoi, dove uscivano le *tôles*⁴⁸. In quella fabbrica c'erano molti Italiani, ma soprattutto Fiamminghi⁴⁹, anche alcuni Belgi. Rispetto ai circa settecento operai lì occupati, gli Italiani erano certamente molto meno della metà, non più di cento o centocinquanta, molti dei quali Bergamaschi, ma pure alcuni Siciliani. I funzionari di quello stabilimento, infatti, si erano recati soprattutto a Bergamo, per reclutare la manodopera.

Ovviamente in fabbrica il lavoro più brutto era quello svolto da Italiani, Polacchi e Fiamminghi, mentre i Belgi occupavano i posti migliori. In fabbrica noi avevamo il nostro contratto di lavoro: a differenza dei minatori (che erano vincolati al lavoro in miniera almeno per cinque anni), noi potevamo cambiare in qualsiasi momento datore di lavoro. All'inizio avevamo tutti un permesso di tipo B: senza quel documento, noi saremmo dovuti rientrare immediatamente in Italia.

Nella prima fabbrica noi operai lavoravamo a cottimo, sia gli italiani che i belgi. Tutta la fabbrica lavorava a cottimo. La grinta e la propensione al lavoro appartenevano a tutti i lavoratori: anche numerosi belgi possedevano ovviamente queste qualità, che erano

degli anni '90, Vieille Montagne diventa VM ZINC per armonizzare e semplificare l'utilizzo di un marchio diventato internazionale. I dati sopra riportati sono stati tratti dal sito web www.vmpzinc.it

47 Assai sviluppata è stata in Belgio anche l'industria dello zinco, assieme a quella estrattiva e siderurgica, chimica e metallurgica, ma anche del piombo, del rame e dei minerali uraniferi. Ovviamente la principale fonte di ricchezza, specialmente nel passato, è stata l'industria che si basava sui grandi giacimenti carboniferi (regioni della Sambre e della Mosa), la quale, grazie alla vicinanza degli scambi marittimi, ha costituito un forte elemento propulsivo dell'economia belga.

48 Le lamiere, nome dato anche alle baracche dei minatori, coperte appunto da lamine di leggero metallo.

proprie soprattutto di noi, operai italiani, emigrati quassù per questo preciso motivo, ossia per lavorare e guadagnare. Il lavoratore belga non aveva forse quella tenacia particolare dell'operaio italiano, poiché il suo centro di interessi era già radicato nella propria terra belga. Il lavoratore italiano, invece, inizialmente non era assolutamente interessato ad inserirsi nella società belga, poiché egli desiderava solo ritornare in Italia con il frutto del suo lavoro. In genere i belgi preferivano non lavorare con gli italiani, perché se il belga si rendeva disponibile per dieci franchi all'ora, l'italiano eseguiva lo stesso compito anche per molto meno, magari con due o tre franchi di ribasso. I padroni, evidentemente, se ne approfittavano. Questa situazione, molto compromessa, ha fatto crescere nei lavoratori belgi - con tutte le ragioni di questo mondo - un certo rifiuto nei confronti degli operai italiani, maltrattandoli pure, quando si presentava l'occasione. Penso che si possa oggi affermare, anche con una certa serenità, che, in generale, gli Italiani hanno contribuito ad abbassare il costo del lavoro.⁵⁰ Questa problematica, certamente presente in linea generale, non si manifestava molto nella fabbrica Vieille Montagne, dove ci pagavano per il lavoro effettivamente prodotto: se io desideravo raggiungere un guadagno superiore, la fabbrica mi dava la possibilità di farlo, lavorando di più. Faccio rilevare anche questa ulteriore considerazione: nella fabbrica, più volte citata, preferivano assumere gli

49 In Belgio vivono due gruppi etnici ben distinti, i Fiamminghi nel Nord (nelle Fiandre, attualmente i più numerosi) e i Valloni, nella zona Sud-orientale del Belgio.

50 Questo atteggiamento, tipico nell'emigrante adulto di prima generazione, documenta da un lato l'iniziale carattere provvisorio del lavoro all'estero (accettato quale necessità contingente), dall'altro il radicamento e l'attaccamento dell'individuo alla terra, alla famiglia e alla società di provenienza: anche all'estero questi richiami continuano ad agire quali riferimenti essenziali per il lavoratore, come una stella polare complessa che indica la strada da percorrere, in vista del giorno tanto atteso del ritorno. In terra belga, quindi, da parte dell'operaio italiano, in linea generale, c'è stata dedizione completa al lavoro, poiché egli non pareva attratto da altri interessi locali. Questo atteggiamento ha fatto sì che tale lavoratore avesse una marcia in più, rispetto agli operai del posto, per i quali l'occupazione in fabbrica era solo una componente, pure importante, ma non l'unica, della loro esistenza in Belgio. Per un utile raffronto con l'esperienza

Italiani, non solo in quanto lavoratori validi, ma anche perchè, secondo la dirigenza belga, essi capivano subito l'incarico loro affidato e si impegnavano ad eseguirlo nel migliore dei modi.

Quel conto di deposito aperto al Banco di Roma

All'inizio in fabbrica tutte le settimane ci davano un acconto, mentre il saldo arrivava alla fine del mese. Tutti quanti noi, fratelli, abbiamo sempre consegnato i soldi alla mamma, almeno fin quando ci siamo sposati, la quale poi li dava in consegna al papà, che li depositava su un apposito conto aperto presso una filiale del Banco di Roma⁵¹. Io la busta non la aprivo nemmeno, perchè la consegnavo ancora intatta e sigillata alla mamma. Per la verità, non conoscevo nemmeno l'importo contenuto, ma mi sentivo sicuro e garantito sul trattamento economico, al punto che non sempre controllavo la regolarità dell'incasso. Anche quando mi sono sposato, ho sempre mantenuto questo comportamento, consegnando alla moglie la busta contenente il salario.

I miei genitori hanno sempre depositato i nostri risparmi su un conto italiano. Nel periodo iniziale di permanenza in Belgio, abbiamo dovuto sostenere molte spese e il risparmio è stato poca cosa, anche in riferimento alle esigenze per il mantenimento di una famiglia così numerosa; inoltre il papà ha voluto acquistare subito il televisore e pure l'automobile: egli era intestato sul conto bancario, dove erano depositati tutti i nostri risparmi, quindi aveva personalmente accesso alle risorse della famiglia. Devo dire che in Belgio noi siamo stati i primi, nel nostro villaggio, a possedere il televisore. Questa circostanza ha provocato una sorta di scandalo, soprattutto tra i Belgi, aggravando così la nostra posi-

in terra elvetica, circa il rapporto tra il lavoro degli immigrati italiani e quello dei locali, è offerto dalla testimonianza di Ugo Milesi, contenuta nel già citato volume *Cincali*, pagg. 331 e segg.

51 Alcuni Istituti di credito, come anche il Banco di Napoli, vennero autorizzati a prestare servizio

VII.

AGE	14 ^e ANNÉE	15 ^e ANNÉE	16 ^e ANNÉE
Date de l'examen général.		8.1.1	14.5.1.
Etat général		enfant	id.
Taille et poids		144 35	146 - 59
Périmètre thoracique	I. E.	1 72 E 72	1 76 E 72
Nex. Gorge		nc	nc
Oreilles (acuité auditive).	D. O.	D. nc O.	D. nc O.
Bouche. Dents		1.2. nc.	1.2. nc.
Appareil visuel (acuité visuelle)	D. O.	D. 2/30 - 2/30	2/10 - 2/10
Système locomoteur (muscles, os, articulations) ...		enfant	1.1.2. 7/10
Peau. Ganglions		0 photo	0 photo
Hernies		0	0
Appareil endocrinien		enfant	id.
Appareil respiratoire		nc	nc
Appareil circulatoire		nc	
Tension artérielle	Max. Min.	Max. Min.	Max/6 Min.
Appareil digestif		nc	nc
Appareil génito-urinaire ...		enfant	id.
Urine		0	
Système nerveux		nc	
Maladies infectieuses		nc	
Vaccinations		VAR	
Examens de laboratoire ...			
Remarques sur l'évolution physique, intellectuelle et morale.			2/12.
Nom et paragraphe du médecin :	Bourgeois		
Ouvres :			
Numéros des dossiers ou fiches :			

zione in quel contesto sociale, perché i locali hanno incominciato a dire:

“Loro? Gli italiani hanno acquistato il televisore?...”.

La mamma, in effetti, aveva voluto acquistare il televisore perché noi avevamo ormai raggiunto una certa età e, pertanto, stavamo diventando grandi: tale apparecchio pareva uno strumento idoneo per tenerci a casa, in grado quindi di accrescere nuovi interessi in famiglia. Ma tale acquisto, che doveva rimanere un fatto privato, interno al nostro gruppo, fu risaputo e creò scalpore. Gli Italiani in Belgio, per la verità, hanno sempre cercato di non mettersi troppo in evidenza, per non esibire il progresso sociale ed economico ottenuto. In vista di evitare forme di ostentazione, a volte ci si vestiva come capitava, quasi con l'inconscio intento di dichiarare che si era poveri, nonostante ci fossero i soldi in banca.⁵²

Ho acquistato il mio primo vestito a diciotto anni, in occasione del matrimonio di mio fratello, e quel completo è durato sino al mio matrimonio. Nonostante, dopo alcuni anni, avessimo raggiunto un certo benessere economico, la mamma ha sempre voluto fare vedere che eravamo poveri, come per mettere in atto una forma di difesa.

A seguito del nostro espatrio in Belgio, avvenuto nel Quarantasette, siamo ritornati in Italia la prima volta tutti insieme nel Cin-

per gli emigranti che, non volendo servirsi di altri mezzi meno sicuri o più costosi, volevano inviare in Italia il denaro guadagnato all'estero.

- 52 E' il concetto, più volte richiamato, di “emigrazione silenziosa”, secondo il quale, anche nel contesto sociale belga, i primi immigrati italiani non avevano alcun interesse ad emergere o a farsi notare per motivi o argomenti estranei al lavoro. Le vere soddisfazioni, dopo tanti sacrifici accettati in terra straniera, andavano ricercate solo nel paese d'origine, rifugio e riposo finale dell'emigrante, al termine della sua esperienza migratoria. Evidentemente la testimonianza offerta da Pietro mette in luce anche un altro aspetto: i due “investimenti” della famiglia Seghezzi, relativi all'acquisto del televisore e dell'automobile, evidenziano già un certo radicamento del gruppo nel contesto della società belga. L'esperienza migratoria da temporanea si sta trasformando in definitiva, poiché il citato gruppo mette in atto azioni tese a rendere più accogliente e stabile l'ambiente di vita all'estero, che culminerà poi nell'acquisto dell'abitazione. Soprattutto l'automobile non è tanto il mezzo per recarsi al lavoro, oppure per ritornare defini-

quantacinque: eravamo in dieci, ossia otto fratelli con i due genitori, e siamo rimasti un mese in vacanza. Alcuni di noi sono scesi in automobile, altri in treno. Per la verità, il papà era ritornato ancora prima in Italia: egli si era un po' ammalato e la fabbrica gli concedeva un po' di vacanze in Italia.

Anche noi avevamo diritto alle vacanze estive, ma nei primi anni erano poca cosa e duravano non più di una settimana: durante le ferie, però, noi fratelli andavamo a lavorare da un'altra parte, per racimolare un po' di denaro "fresco", che sarebbe sicuramente risultato utile, in vista della nostra nuova casa. Nel Cinquantacinque, però, quando il papà ha comperato la nuova automobile, tutta fiammante, ha detto:

"Adesso andiamo tutti in Italia a fare le vacanze".

Così abbiamo fatto, per aderire alla sua volontà. C'era anche un'altra questione da affrontare: la mamma voleva che la nonna vedesse e quindi conoscesse gli ultimi due figli nati in Belgio, i quali non erano mai stati in Italia.

La mamma era sempre in giro *col sò padeli*

L'ambizione di papà e mamma era quella di comperare la casa in Italia e quei depositi, sul conto italiano, dovevano servire a questo scopo. Il papà preferiva portare i soldi in Italia, piuttosto che lasciarli in Belgio, anche senza uno specifico motivo. Questo fatto dimostra come anche noi Italiani, in Belgio, molte volte ci siamo isolati di nostra iniziativa. Voglio cioè dire che, come è vero che i Belgi vedevano di cattivo occhio gli Italiani, così anche noi quasi, soprattutto nel passato, siamo stati molto diffidenti nei confronti dei Belgi.

La mia visione delle cose attualmente è completamente distante da quella dei miei genitori: il lavoro ce l'hanno offerto i Belgi, quindi i risparmi dovevano essere investiti in questo Paese, non in Italia. Papà e mamma, invece, avevano probabilmente da sempre cullato di continuo l'idea di ritornare un giorno al sole, ossia in Italia, con la famiglia. Insomma, i nostri connazionali, emigrati da

adulti in Belgio, sono partiti con l'idea di rimanere lontani dalla patria solo qualche anno. La mamma ha compreso che il sogno del rientro stava definitivamente tramontando quando il primo figlio si è sposato in Belgio, poi anche il secondo; infine mi sono sposato anch'io. Quando, poi, in Italia è morta anche la nonna, ricordo che essa ha detto:

“Ederó piö ol mì Bèrghem, ol mì Martinénc!⁵³”.

Con la morte della nonna materna, il nostro rapporto con l'Italia, soprattutto della mamma, si è molto affievolito. In Italia rimanevano sì ancora le zie, ma non era più la stessa cosa.

Ciononostante la mamma in Belgio non si è mai inserita nel contesto di questa società d'adozione: essa, per fare un esempio, usciva di casa raramente, anzi esauriva la sua vita in famiglia, entro le quattro mura domestiche.

La mamma aveva rapporti solo con i componenti del suo gruppo familiare: in realtà, con tanti figli da seguire, disponeva di poco tempo per dedicarsi ad altre cose. I nostri genitori avevano due modi di essere completamente diversi: il papà era molto estroverso e, con il suo carattere aperto, andava sempre in giro e intratteneva relazioni con molte persone, mentre la mamma viveva pres-

tivamente in Italia, bensì lo strumento per affermare in Belgio la presenza della famiglia e per dichiarare in Italia un certo benessere raggiunto.

- 53 Non rivedrò più la mia Bergamo, il mio paese di Martinengo! I genitori, sia paterni che materni, ma soprattutto la mamma, in Italia, hanno agito, nei confronti dei figli e dei nipoti emigrati all'estero, da primo e vero cordone ombelicale, per il richiamo costante al paese d'origine, patria del cuore e meta per un futuro rimpatrio. La visita annuale in Italia e la corrispondenza epistolare, per i comuni sentimenti condivisi, hanno per anni mantenuto viva una serie di relazioni affettive con i parenti lontani e operante era il programma per l'atteso ricongiungimento. La morte dei genitori in patria da un lato, il matrimonio dei figli all'estero (ormai cresciuti nel nuovo ambiente), hanno determinato una ovvia riconsiderazione dei programmi familiari: in Italia ormai anche le ultime “radici” sono venute meno, mentre all'estero aumenta di anno in anno

Papà e mamma Seghezzi in Belgio con i primi due figli Mario e Giovanni (fotografia superiore). Pietro Seghezzi durante un viaggio in Italia con la grossa automobile (1955).



soché sempre ritirata in casa, fatta eccezione per i pochi rapporti con alcuni vicini. Anche a fare la spesa di solito andavamo noi figli, perché la mamma da sola non entrava mai in un negozio. Lei era sempre occupata in casa a preparare da mangiare, perché ciascuno di noi faceva i propri turni di lavoro e quindi avevamo orari diversi. Lei era sempre disponibile per tutti, anzi si dichiarava al servizio completo dei propri figli: potendo, si faceva addirittura in quattro, per rendersi servizievole e disponibile, pronta ad accogliere qualsiasi nostra richiesta.

Se un figlio rincasava alle due e trenta, la mamma gli preparava da mangiare per quell'ora; quindi ripartiva a cucinare per l'altro figlio, che rientrava magari alle quindici, e via di seguito. In sostanza, la mamma era sempre in giro *col sò padelì*⁵⁴.

Dedicarsi ai figli, per la mamma doveva essere una sorta di missione. Se un figlio andava a lavorare, secondo la sua concezione, questi aveva diritto ad avere il suo pasto sempre pronto e preparato. I figli ancora in età scolare, ad esempio, non consumavano mai un pasto completo (fatta eccezione per la domenica), perché essi mangiavano il cibo residuo del pasto dei fratelli maggiori, che invece andavano al lavoro. Il giorno, però, che anche essi mettevano i piedi in una fabbrica, acquisivano subito il diritto ad un pasto tutto loro.

La mamma si è comportata in questo modo con tutti noi.⁵⁵ Attual-

il radicamento nel nuovo contesto, reso evidente soprattutto dalla scuola, dal lavoro e dal matrimonio di figli e nipoti.

54 Con il suo tegamino, cioè sempre pronta a preparare il cibo per chi arrivava.

55 Da questa bella pagina di storia sociale emergono soprattutto due aspetti, che vale sottolineare. Innanzitutto il valore quasi assoluto del lavoro, il quale diventa un importante termine di riferimento per l'economia domestica della famiglia immigrata e utile argomento per la distribuzione di taluni "privilegi", come ad esempio il diritto e la priorità del pasto completo. Del resto, non veniva mai meno la consapevolezza che l'emigrazione era nata proprio per l'esigenza del lavoro. L'altro aspetto degno di nota è il ruolo della mamma, a completo servizio della famiglia e soprattutto dei figli lavoratori, quasi sino all'annullamento della propria esistenza sociale. Un comportamento eroico, che denota nella mamma un elevato senso della famiglia e la consapevolezza del suo compito di servizio per tutti i componenti. Soprattutto all'estero, la

mente papà e mamma sono morti e sepolti quassù, in terra belga.

Un matrimonio per procura e ostacolato

Quando mi sono sposato, nel Sessantuno, per un periodo iniziale ho continuato ad abitare in famiglia, assieme con la mamma. Conoscevo mia moglie, pure originaria di Martinengo, sin dall'infanzia ed essa, a seguito del matrimonio, è venuta ad abitare con me in Belgio. La mamma ha insistito affinché, almeno nel primo periodo, venisse ad abitare in famiglia, dato che la nostra casa era abbastanza spaziosa:

“Rimanete a vivere con noi, almeno per un primo periodo. La tua sposa viene dall'Italia e non possiede ancora la lingua francese; inoltre quassù non conosce nessuno. Se abitasse da sola, si troverebbe probabilmente in difficoltà... Vi diamo una camera....”.

Mia moglie, dunque, è venuta ad abitare in famiglia, assieme con mia mamma, che era anche sua zia, perché noi siamo cugini. Abbiamo dunque vissuto in famiglia dal mese di agosto sino a maggio dell'anno successivo, quando è stata colta l'opportunità di andare ad abitare in un appartamento, situato all'interno di una grande villa, di proprietà di un ingegnere: svolgevamo alcuni servizi di custodia e, mentre mia moglie faceva la domestica, presso quella famiglia, io continuavo a lavorare in fabbrica. Finché abitava con noi in famiglia, mia moglie continuava a parlare solo l'italiano, ma un giorno mi sono deciso di comperarle una radio. Gliel'ho portata a casa e le ho detto:

“Ti ho comperato questa radio: la devi ascoltare bene, per imparare il francese!...”.

Fu solo uno stratagemma, che non servì a molto, perché mia moglie ha imparato il francese solo quando ha incominciato a lavorare nella villa dell'ingegnere, dove era costretta a comunicare.

Noi ci siamo sposati per procura nel Comune di Martinengo: io non potevo rientrare in Italia, poiché ero impegnato sul lavoro, quindi un anziano di Martinengo ha fatto da mio procuratore. I fratelli e le sorelle di mia moglie erano contrari a questo matrimo-

nio, soprattutto non accettavano il fatto che essa venisse ad abitare in Belgio. Il matrimonio in chiesa è stato celebrato più tardi, presenti anche i miei genitori, perché nel frattempo, siccome siamo cugini, abbiamo dovuto chiedere e ottenere anche il provvedimento di dispensa, perdendo quindi un sacco di tempo.

La famiglia di mia moglie si era schierata contro il nostro matrimonio per alcuni motivi: innanzitutto perché eravamo cugini; poi perché, secondo altri programmi, mia moglie avrebbe dovuto rimanere in casa ancora qualche anno, in attesa che i suoi due giovani fratelli si sposassero; infine i genitori non volevano che venisse in Belgio: essa era l'ultima di otto fratelli, quindi sin da piccola l'avevano particolarmente coccolata.

Anche i miei familiari in principio si erano schierati contro il nostro matrimonio, per il fatto che eravamo cugini, ma la nostra volontà ha superato tutto quanto.

Il lavoro in fabbrica non era fatto per le donne

Tutti noi, cinque fratelli e tre sorelle, siamo rimasti definitivamente in Belgio, poiché nessuno è mai più rimpatriato.

Il papà non ha mai voluto che le mie sorelle andassero a lavorare in fabbrica, in mezzo agli uomini: quante lavoravano in uno stabilimento, erano considerate donne di poco conto, quindi le figlie dei nostri connazionali immigrati in Belgio erano più portate a prestare servizi di collaborazione domestica presso famiglie locali: allora si diceva *'ndà a fà la sèrva*⁵⁶.

La mamma, invece, avrebbe preferito che noi andassimo in fabbri-

donna della casa ha dovuto supplire a tante altre figure della famiglia estesa, che in patria erano rappresentate da persone diverse (nonna, zie,...), giacché i figli non potevano disporre di altri riferimenti.

56 Andare a fare la serva.

57 Nell'organizzazione familiare tradizionale delle valli orobiche, la donna, amministratrice delle risorse del gruppo parentale e prima responsabile delle relazioni entro le pareti domestiche dei suoi componenti, era soprattutto una madre attenta e affettuosa, ma anche economica e parsimoniosa. Essa ha sempre affiancato l'uomo anche nel lavoro fuori casa, sempre però nell'ambito

ca, dove si guadagnava di più, pur sapendo che il papà non avrebbe assolutamente mai accettato questo fatto.⁵⁷

Secondo la sua visione delle cose, le donne che lavoravano in fabbrica erano solo un po' "leggere" e dai facili costumi. Due sorelle sono dunque andate a servizio, mentre la terza è rimasta sempre a casa, con la mamma; infine è stata ricoverata in un istituto, perché portatrice di handicap, come pure un fratello.

Entrambe le mie sorelle attualmente sono felicemente sposate in Belgio, con cittadini di questa terra d'adozione.

Pure il fratello primogenito ha sposato una belga, mentre noi altri abbiamo messo su famiglia con donne italiane.

Per la verità, gli scambi matrimoniali tra Italiani e Belgi non sono mai stati facili, per le differenti mentalità. A prescindere della differenza etnica, erano altrettanto importanti altri concetti, relativi ad esempio al fatto che i fidanzati fossero bravi ragazzi, secondo una opinione comunemente condivisa da tutti. Mio papà, comunque, in linea generale, non voleva che le figlie sposassero cittadini belgi, come pure non era d'accordo che mio fratello sposasse una donna belga. Questo atteggiamento non era certo il frutto di una questione religiosa.

Le mie sorelle, dunque, sono state impegnate nei servizi domestici, presso le case di alcune facoltose famiglie belghe, sino al matrimonio e il denaro guadagnato lo consegnavano sempre alla mamma. Esse hanno perso la cittadinanza italiana, a seguito dell'acquisizione di quella belga per matrimonio.

Pure io ho chiesto la cittadinanza belga, rinunciando a quella italiana, ma questo è successo in tempi molto recenti, precisamente a seguito di uno "sgarbo" che ho ricevuto dal Consolato italiano

dell'economia contadina, ossia nel campo e nel prato, nella stalla e nel bosco. Con il marito all'estero, poi, la moglie non si è limitata a svolgere soli compiti di scarsa responsabilità o di natura prettamente esecutiva, bensì ha sostituito molte funzioni maschili. In genere, però, il lavoro fuori casa, soprattutto in ambienti frequentati in prevalenza da uomini, come le fabbriche, era "sconsigliato" alle donne, non tanto per le difficoltà ad assolvere a compiti di fatica o di

nella mia zona. Nel 2003, in vista di effettuare un viaggio in Tunisia, mi sono recato al mio Consolato, con l'intento di rinnovare il passaporto: per ottenere il visto, mi hanno chiesto trenta euro. In quella circostanza mi sono detto:

“Dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatto, noi emigranti, adesso ci fanno pagare anche il “visto” sul passaporto!...”.

Quella richiesta di denaro mi ha veramente offeso! D'impulso io e mia moglie abbiamo richiesto la carta d'identità belga, quindi la cittadinanza di questo Paese, che ci è stata subito concessa. Noi ci siamo fatti una ragione di vita in Belgio, a differenza, ad esempio, di mia sorella Maria, la quale ha come idealizzato nel suo mondo dei sogni il Bel Paese. Ricordo, ad esempio, che, già nel Cinquantacinque, quando siamo rientrati tutti assieme in Italia, lei aveva solo nove anni e non voleva più tornare in Belgio, poiché era rimasta fortemente attratta dalla nonna materna e dai parenti. In Belgio non avevamo nessuna parentela cui riferirci e poi in Italia c'era il sole, che quassù ci mancava molto. Pure le mie sorelle, infatti, da giovani quassù non hanno fatto altro che lavorare e non avevano rapporti con la gente del posto; esse prestavano il loro servizio domestico tutta la settimana, ossia partivano da casa il lunedì mattina e facevano ritorno solo la domenica: la mattina andavano a messa e il pomeriggio aiutavano a fare i lavori in casa, prima di ripartire di nuovo. Il papà, del resto, non voleva che andassero al cinema: lui era sin troppo protettivo, quasi egoista, nei confronti delle figlie. Per concludere questa riflessione, penso si possa affermare che il nostro Paese attualmente è il Belgio, anche se, nell'intimo, il cuore continua ad essere italiano.

Dall'emigrazione io mi sarei aspettato qualche cosa di più

Sono giunto in Belgio all'età di dieci anni circa e oggi mi trovo ancora quassù. Mi chiedete un bilancio, a conclusione della mia

Pietro Seghezzi (in fondo a sinistra) con la moglie accanto e altri parenti durante una gita ad Anversa nel 1954.



esperienza di emigrante, ma io sono solo parzialmente soddisfatto dei risultati ottenuti, perché ho sempre detto:

“Una famiglia come era la nostra, con le risorse umane messe in campo da noi fratelli, se avesse avuto un papà più intraprendente, avrebbe guadagnato soldi a palate, magari attraverso una impresa edile!...”.

I miei genitori hanno sì emigrato, ma si sono accontentati di poco. Insomma, dall'emigrazione io mi sarei aspettato qualche cosa di più, anche solo in relazione alle forze che la nostra famiglia, così numerosa, a un certo punto aveva saputo mettere in campo. Io penso che noi potevamo produrre e realizzare molto di più. A un certo punto, infatti, entravano in famiglia addirittura sei paghe, tutti i mesi! Se mio padre avesse osato diversamente, probabilmente noi oggi avremmo fatto fortuna, perché eravamo in tanti, tutti giovani e coraggiosi! Bastava fare una semplice impresa di muratori, oppure di trasportatori, o non importa che cosa. Il papà non ha saputo sfruttare bene e finalizzare questa nostra risorsa umana, ma anche la mamma, quando il papà cercava di osare di più, era sempre molto titubante e prudente, parsimoniosa ed economista. La mamma stava piuttosto sulle difese, anzi aveva quasi paura ad esporsi, soprattutto in terra straniera. Devo però anche affermare che non è stata tutta negativa la nostra esperienza, perché, tutto sommato, quassù abbiamo vissuto decorosamente: noi, fratelli e sorelle, ci siamo sposati, abbiamo formato le nostre famiglie e attualmente viviamo bene. Papà e mamma erano sempre orientati al risparmio e non pensavano affatto ad investire in Belgio. L'acquisto della prima casa quassù, i genitori l'hanno effettuato grazie all'insistenza di un fratello:

“Ma, se avete i soldi, perché non la comperate? Ma comperatela, questa casa!...”.

Essi avrebbero continuato ad abitare in una casa d'affitto, “conservando” i loro denari al sicuro in una banca italiana.

Probabilmente per loro la vita si è fermata in Italia, nel Quarantasette: quella del Belgio è stata come una parentesi, che non sono

più riusciti a chiudere.

Attualmente, quando andiamo in Italia a trovare parenti e cugini, costatiamo il loro tenore di vita. Essi abitano ville e case signorili e ci domandiamo:

“Ma... siamo andati a fare che cosa, noi, in Belgio?...”.

Abbiamo sempre lavorato, da mattina a sera, e anche risparmiato. Quando ritornavo dalla fabbrica, avevo il mio orto e alcuni animali da cortile, che ci consentivano una certa economia sulle spese. E' vero: ci siamo anche divertiti, perché da giovani abbiamo viaggiato molto con il camper, visitando quasi tutti i Paesi dell'Europa. Va detto che la decisione di emigrare in Belgio è stata presa dai genitori: noi figli abbiamo dovuto seguirli, quindi ci siamo trovati coinvolti nella vicenda migratoria di papà e mamma, che alla fine è diventata anche la nostra. Forse, se il papà fosse stato più prudente e attento, anziché emigrare in Belgio, poteva vivere anche in Italia. Egli lavorava alla Dalmine e, se avesse saputo mantenere quel posto, avrebbe potuto introdurre anche i figli e fare una vita dignitosa pure in Italia. A distanza di tanti anni, ma senza dimenticare i molti benefici che abbiamo goduto, durante la nostra permanenza in Belgio, dico anche questo, ripensando alla scelta iniziale del papà di espatriare quassù: forse era meglio soffrire un po' di fame, ma rimanere in quel “paradiso”, che è l'Italia (per il clima e il tenore di vita attuale), piuttosto che venire a lavorare in un ambiente così grigio e avere da mangiare subito. Un tempo quassù si veniva solo per il richiamo del lavoro e del sicuro guadagno, non certo per il clima o l'ambiente sociale favorevole. Papà e mamma sono partiti un po' all'avventura, come hanno fatto migliaia di italiani in quel periodo, in Europa e in America. Mio papà, in aggiunta all'esigenza di dover lavorare, era emigrato anche per un altro motivo: essendo stato di idee diverse, quando il clima politico è cambiato gli è stato difficile rimanere in Italia. Nell'immediato secondo dopoguerra, chi per un motivo e chi per l'altro, tanti Italiani sono emigrati all'estero per lavoro. Molti di essi, però, dopo alcuni anni, sono rientrati in patria. Il lavoro era gradualmente ripreso anche in Italia, in gra-

do di assorbire molta manodopera.

Il fenomeno dell'emigrazione di ritorno

In riferimento alla condizione dei nostri connazionali attualmente residenti in Belgio, penso che i figli di quegli operai e minatori, venuti quassù nell'immediato secondo dopoguerra, ormai non sono più Italiani, anche se alcuni mantengono tuttora la nazionalità originaria. Essendo nati e vissuti qui, di fatto sono Belgi, perché ormai sono il frutto della nuova cultura acquisita; molte volte, di quella identità originaria, trasmessa dai genitori, non rimane alcuna traccia evidente. Le cose sono cambiate dal giorno alla notte e, anche dal punto di vista economico, i nostri connazionali hanno migliorato decisamente la loro condizione sociale ed economica. Gli italiani quassù ormai hanno quasi tutti la casa di proprietà; inoltre hanno raggiunto posizioni economiche di rilievo e, in linea generale, si sono sempre fatti onore sul lavoro. Tutti i nostri connazionali, quando hanno potuto, hanno fatto studiare i loro figli: noi eravamo per così dire "ignoranti" e non volevamo che i nostri figli fossero a loro volta tali. Gli immigrati italiani, polacchi e spagnoli, si sono ormai come incorporati nella vita sociale belga, grazie soprattutto agli scambi matrimoniali. Oggi queste persone non possono più essere considerate immigrate, ma fanno parte della società belga, alla pari dei cittadini. Negli emigranti di seconda o di terza generazione, specie per quelli nati e vissuti in Belgio, le differenze etniche sono pressoché scomparse. Semmai si sta verificando un fenomeno opposto, paragonabile quasi ad un'emigrazione di ritorno; quando, infatti, mi recavo in Italia, per una visita occasionale ai parenti o per le ferie estive, pure i conoscenti mi dicevano: "È arrivato il belga! Ah, è giunto lo straniero...".

Ecco il concetto: attualmente siamo più stranieri in Italia, che in Belgio; alcune differenze etniche, che quassù abbiamo superato, nel Bel Paese rimangono ancora. Un'ultima riflessione: l'idea della "bergamaschità" rimane fin tanto che siamo presenti noi, ancora protagonisti dell'emigrazione in prima persona, giacché i nostri

figli probabilmente non saranno più in grado di sostenere questa istanza aggregativa.

Il Circolo dei Bergamaschi durerà ancora un po', forse anche dieci o vent'anni, ma il futuro è quanto mai incerto. I nostri figli non sentono più questa necessità. Essi, poi, incominciano a porre anche il problema della lingua: l'italiano non è più parlato e a volte i più giovani hanno grosse difficoltà a comprendere la nostra parlata originaria, quindi si sentono in qualche modo persi, in parte esclusi. In famiglia, con la moglie, io parlo ancora il bergamasco, ma con la figlia solitamente uso il francese.

Penso che, con la nostra generazione, molte cose finiranno per sempre, perché siamo oggi gli ultimi testimoni diretti di quell'esperienza migratoria, nostra e dei padri.

Quando, ad esempio, organizziamo le feste tra Italiani, ogni volta lamentiamo sempre la mancanza dei giovani, i quali non si sentono coinvolti nelle dinamiche di questo tipo. Nel Circolo dei Trentini, invece, ci sono molti più giovani attivi e partecipi alle attività offerte: forse perché questi, nel passato, hanno fatto più gruppo, socializzando molto tra di loro e favorendo gli scambi matrimoniali interni, a differenza di noi bergamaschi, che invece ci siamo mischiati di più con i belgi.

Concludo questo racconto con un pensiero alla mamma, alla quale voglio dedicare i ricordi della mia infanzia ormai perduta, perché ha sofferto tanto, molto più di me, e sono certo che Lassù adesso vive della pace eterna.

[Il racconto prosegue con una breve testimonianza rilasciata dalla moglie]

Non andare in Belgio! Lassù il cielo è tutto nero di carbone!...

Mio marito è emigrato in Belgio da piccolo, mentre io sono salita quassù a ventun anni, a seguito del matrimonio. Devo dire che non ho incontrato grosse difficoltà di inserimento in questa regione, nonostante avessi lasciato la mia famiglia originaria in Ita-

lia. Con Pietro sono stata fidanzata tre anni, ma lo vedevo solo una volta all'anno, nonostante ci scrivessimo quasi tutti i giorni. Quindi, quando sono emigrata in Belgio, per me è stato come se fossimo ancora fidanzati. Prima di sposarmi, però, Pietro mi ha detto:

“Guarda che, se accetti di venire in Belgio, non chiedermi mai più in seguito di rientrare in Italia! In Italia io ho sofferto la fame e non voglio più ritornarci!...”.

Quando abbiamo deciso di sposarci, io mi sono ovviamente posta anche la questione di andare a vivere in Belgio, poiché Pietro non ha mai messo in discussione l'idea di tornare in Italia. Il matrimonio ha significato per me almeno due aspetti: il legame con mio marito e poi con il Belgio. In Italia, quando vivevo in famiglia, facevo la contadina, sempre dedita al lavoro nei campi. Andare in Belgio per me significava anche cambiare vita e uscire dal controllo rigido dei parenti. Le amiche mi dicevano:

“Non andare in Belgio! Lassù il cielo è tutto nero di carbone!... Vedrai, non ti piacerà!...”.

Però, quando sono arrivata quassù, mi dicevo:

“Va bene che il cielo è grigio, però quassù almeno non devo andare a raccogliere il fieno nei campi!...”.

C'è stata soprattutto una cosa, che mi ha impressionato, ma alla quale mi ci sono abituata presto. Io, figlia di contadini, vedevo gli uomini, al lavoro nei campi, con il volto bel colorito e le guance rosse. Quando, invece, osservavo mio marito uscire dalla fabbrica, dopo otto ore di lavoro, bianco come un morto e stanco come uno straccio, dicevo a me stessa:

“Se la fabbrica è questa, evviva la vita dei contadini!...”.

Terminato il suo turno di lavoro, mio marito non era rosso come i contadini, nemmeno nero come i minatori, ma bianco pallido come un cadavere! In Italia esisteva lo stereotipo del lavoratore belga come l'uomo del carbone, l'uomo nero, ma mio marito in fabbrica era sempre bianco.

Dopo qualche mese di permanenza nella famiglia di mio suocero,

sempre in Belgio, abbiamo trovato un nostro alloggio, nella villa di un ingegnere belga, presso la cui famiglia io facevo la donna di servizio. Come vi ha già anticipato Pietro, mentre lui era in fabbrica al lavoro, pur io ero occupata nei lavori domestici. Siamo rimasti in quella casa sin tanto che abbiamo avuto una figlia, perché da quel momento la signora di quella grande villa ci ha detto: “Io non voglio bambini in casa!...”.

Già prima, però, con i nostri risparmi in Belgio, avevamo comperato una nostra casa, dove siamo andati a vivere.

“Avete la vostra casa, quindi non vi butto su una strada...”, aveva concluso quella signora.

Da quando ho avuto la figlia, io non ho più lavorato e così ho potuto dedicarmi completamente a lei. Né io, né mio marito abbiamo mai pensato di fare un giorno ritorno in Italia e i nostri risparmi li abbiamo trattenuti in Belgio. Quando andavo in Italia a trovare mia mamma, questa mi diceva sempre:

“Ma, insomma! Morirai in Belgio? Ti farai seppellire in Belgio? In quella terra tutta nera?...”.

Lei era stupita di questa mia scelta, quasi incredula. Io, a differenza di mia cognata Maria, non ho sofferto per il fatto di dovere rimanere in Belgio. Tutti gli anni noi andavamo in Italia, a fare visita ai miei genitori: almeno fin quando era viva mia mamma. Morta lei, poi, anche i rapporti con l'Italia si sono molto affievoliti. Il marito, infatti, mi ha sempre detto:

“I tuoi genitori sono bravi contadini e hanno sempre tanto lavoro da fare. Io porto pazienza e, fin che ci saranno i tuoi genitori, verrò anche io in Italia con te. Ma quando tua mamma avrà chiuso gli occhi per sempre, io non ci tornerò più...”.